
Peter Sloterdijk

**L'ANIMALE ABORTITO E L'AUTOGENESI
DEL SOGGETTO***
(1989)

*L'uomo è il grande trattino di sospensione
nel libro della natura*
Jean Paul, Dalle carte del diavolo

Se ripercorriamo all'indietro le tracce di ciò che è inquietante fino ad arrivare al loro punto d'origine, c'imbattiamo infine nel dramma della nascita umana. Il modo in cui gli uomini vengono al mondo contiene probabilmente la migliore chiave d'interpretazione del problema del nulla. Se pensiamo che il termine nulla sia qualcosa di più di una semplice scusa per la ciarlataneria, esso ci mostra allora che per l'uomo non è sufficiente nascere per venire al mondo. La nascita fisica dell'uomo è il contrario della sua venuta al mondo, è un cadere fuori da tutto ciò che è "conosciuto", è un cadere nell'inquietante, un trovarsi esposto in una situazione spaventosa, e ciò da un triplice punto di vista. Innanzitutto nascere per il bambino significa la fine della sua vita intrauterina, che probabilmente costituisce l'unico momento nella sua accoglienza mondana che ha il carattere dell'intimità, del familiare, vale a dire del luogo d'origine, sempre supponendo che le propaggini del mondo esterno e ostile non arrivino fino a lì. In ogni caso l'esodo natale nel mondo ha il senso di un'odissea attraverso delle foreste inquietanti, a confronto delle quali la foresta di Artrèju¹ è di un raccapriccio decoroso e composto.

Secondariamente, il venire al mondo è entrare nell'incertezza, poiché per l'uomo, più di tutti gli altri esseri viventi, il mondo è qualcosa che non è dato e stabilito una volta per tutte, ma deve essere scoperto e determinato: lo stesso luogo d'arrivo è reso insicuro e sconvolto dall'arrivo dell'uomo, l'animale costruttore. Chi ha avuto la cattiva idea di venire fuori dalla pancia della madre cadendo direttamente a Tokyo, Mexico City, New York o Il Cairo, avrà ben presto qualcosa da dire sulla vita inquietante nel folto delle città.

E inoltre, terzo elemento, venire al mondo per l'uomo è arrivare sempre troppo presto e arrivare sempre in una situazione che è assolutamente inadeguata a un felice approdo nel reale, una condizione di totale disorientamento, di abbandono e di precarietà. La sola cosa che ci è d'aiuto in questa situazione di pericolo è che all'inizio il mondo nel quale arriviamo

* Tratto da: P. Sloterdijk, *Eurotaoismus. Zur Kritik der politischen Kinetik* [1989], Suhrkamp, Frankfurt a.M., 1996³; cap. III 2, "L'animale abortito e l'autogenesi del soggetto", pp. 174-210. L'autore si riferisce al protagonista del romanzo di Michael Ende, *Die unendliche Geschichte*, K. Thienemanns Verlag, Stuttgart 1979; tr. it. di Amina Pandolfi, *La storia infinita*, Longanesi, Milano 1981. [N.d.T.]

è identico, tranne per un piccolo particolare, alla madre da cui veniamo. Questo piccolo particolare ha però la grandezza della differenza ontologica. Poiché, non appena siamo abbastanza grandi da poter conoscere nostra madre dal di fuori, cominciamo a conoscere anche un “mondo” che non è nostra madre. Si può dire che questa strana differenza tra la madre e ciò che non è la madre occupa gli uomini per il resto della loro vita. [...]

Il mondo in cui il nuovo nato umano arriva è, dal punto di vista del suo essere dato, nient'altro che una promessa che gli abitanti più vecchi fanno ai nuovi arrivati, una promessa che, a causa della labilità dei rapporti terreni, è predestinata a essere disattesa. [...] L'inquietante, nel venire al mondo dell'uomo, ha perciò il suo fondamento nell'inaffidabilità delle promesse umane. E questa [...] si basa sul fatto che il mondo dato come promessa ha in se stesso qualcosa di intenibile, o qualcosa che si può mantenere solo a prezzo di sforzi e grazie alla fortuna. [...] Certo anche ogni nascita è di per se stessa una promessa fatta al mondo, ma poiché il mondo in quanto promesso è caratterizzato dalla sua intenibilità, in ogni nascita, così ricca di promesse, è in gioco anche un finire in ciò che non è mantenibile. Dobbiamo dire cioè che ogni nascita porta con sé anche una parte abortita. Gli uomini non giungono come soggetti solidi in mondi robusti, bensì per loro il mondo si apre attraverso la nascita in parte mancata e il loro essere gettati in ciò che non è già dato, nell'inquietante. [...] Come essere vivente l'uomo è dunque un puro problema, un aborto cronico. Tra ogni individuo nuovo arrivato e la vita precedente c'è sin dall'inizio un vuoto [...]. Questo vuoto è lo spazio in cui noi esperiamo il nulla come qualcosa che può essere “presente” e in cui noi siamo “contenuti”. In questo vuoto viene costruito il mondo, qui il mondo può nascere e accadere, qui si tendono i fili delle promesse sui quali gli uomini si avventurano come funamboli. [...]

La promessa originaria della vita, che filosoficamente è detta ragione, consiste nel protestare contro il fatto che le promesse non vengono mantenute e nel pretendere che la ragione mantenga quello che promette.[...]

Queste riflessioni rendono evidente perché un'antropologia che non si sia confrontata con una teoria della nascita resti insulsa: solo una filosofia della nascita può prestare attenzione alla parte abissale del venire al mondo dell'uomo, così che il concetto di mondo si leghi in essa al dramma dell'arrivo. Dal punto di vista filosofico della nascita, l'uomo è l'essere che ha la leggerezza di non essere un animale e di avventurarsi in un mondo che è “dato” solo attraverso la promessa. L'antropologia in questa misura non è nient'altro che la scienza della leggerezza – della frivolezza dell'uomo, che consiste nel creare forme di vita sulle promesse. [...] L'antropologia, come scienza di questa leggerezza, diventa la disciplina centrale della filosofia nella misura in cui rielabora un concetto generale di soggetto come colui che tiene delle posizioni intenibili. Ciò che di conseguenza il soggetto e la soggettività sono, non può più essere detto in modo esaustivo con le vecchie formulazioni filosofiche: non si tratta di uno stare al fondo, nel senso del greco *hypokeimenon*, né di un puro agire o far emergere, nel senso delle moderne filosofie dell'azione, bensì di un insieme di modi d'essere che si raccolgono nei gesti fondamentali del portare, erigere e tenere. [...] Il soggetto, in quanto è colui che mantiene le promesse che gli sono state fatte, arresta la sua caduta a un livello sopportabile. Questo arrestare la caduta è lo sforzo-che-

io-sono. La soggettività in quanto atto del mantenimento di sé, non è dunque un tranquillo stare al fondo, ma uno sforzarsi. [...]

In tutti i discorsi di attività, spontaneità, dovere e potere, insieme allo “sguazzare” in espressioni metaforiche del sorgere, come “sgorgare da sé, trarre origine da sé” è stato sempre omesso che lo sforzo fondamentale, che fluisce poi nella spontaneità, proviene dalla parte abortita dell'uomo. Questi diviene soggetto solo per il fatto che, e nella misura in cui, uscendo dal ventre materno non viene semplicemente al mondo, ma in più deve compiere degli sforzi inauditi per stabilizzare il mondo in cui arriva e per tenersi in piedi in esso. [...] Da qui in poi non ci sorprende che la storia del soggetto sia sin dall'inizio una storia dei *modi di tenersi*, dalla Stoà fino all'esistenzialismo, dai santi anacoreti invasati del deserto fino ai giovani *cool* metropolitani. Il soggetto ci si mostra sempre come un centro di sforzi volti a tenersi insieme, come il principio attivo di un tenersi, di un comportamento che viene tenuto a fronte di un mondo esterno inerte, amorfo, deprimente. [...] A causa della sua ineludibile condizione abortita il soggetto è condannato “spontaneamente” a sforzarsi di stabilizzare la sua tenuta in un mondo che ha accettato, fino a nuovo ordine, sulla base delle sue stesse promesse. I modi di tenersi hanno il fine di adempiere alle aspettative della persistenza del mondo e di mantenere le sue promesse, e non da ultimo anche il fine di adempiere all'aspettativa che i programmi di mantenimento già attuati siano ripetibili. [...]

Il soggetto, come colui che si mantiene e colui che si sostiene, non può che fissarsi in attitudini tendenzialmente prive di mondo o perlomeno ostili al mondo – vive, come abbiamo visto, solo del suo sforzo di tener fede a delle promesse proprie o fatte sue, vive di questo suo prodursi, di questa sua autogenesi. Così l'attività di auto-mantenimento del soggetto è inseparabile da un certo auto-allevamento ostile al mondo – Foucault avrebbe detto cura di sé –, che è al servizio di un venire al mondo ancora più imponente.

E qui è Nietzsche che prima di altri pensatori più recenti ha toccato la questione. È lui che nella *Genealogia della morale* ha messo all'ordine del giorno, in filosofia, l'autogenesi del soggetto. [...] La nascita del soggetto, dicono le formule nietzscheane, è una *nascita alla posizione eretta*. [...] Questo modo di nascere conduce subito alla verticale, cioè allo stare eretti grazie al proprio tirarsi su, senza considerare la possibilità che il semplice stare sia sopportabile o che l'essere portato, sostenuto sia il suo fondamento. [...] La maieutica del soggetto, la metafisica e la tecnica sono in parte solo aspetti di uno stesso fenomeno, che con la sua grandezza e con la sua rischiosità tiene in sospeso il mondo storico: sono aspetti dell'autogenesi dell'uomo-maschio. Questa si compie come conquista della verticale, come rivoluzione che la sovranità della seconda nascita, autonatale, porta con sé, contro l'umiliazione della vecchia, prima nascita. [...]

Senza esagerare possiamo dire che, istruito dalla propria dinamica dell'emergere, Heidegger è stato l'unico pensatore della tradizione filosofica capace di elaborare concettualmente che cosa significa il *porre* nella sua essenza ontocinetica. [...] Heidegger sa che la grammatica del *porre* è pervasa da una certa ironia: proprio ciò che si erge da solo è innanzitutto un essere posto. Il nuovo pensiero dell'essere può muoversi al di sotto della soggettività e del suo gioco posizionale, poiché esso, in modo più o meno esplicito, analizza

tutte le autogenesi a partire dalla prima nascita, comprende tutte le erezioni falliche a partire dall'altro che incita e provoca, e ascolta tutte le espressioni proprie del soggetto passando attraverso l'altro, cioè nel loro carattere "allocutorio", di interpellanza che viene dall'altro. Solo poiché egli non si preoccupa di altro che di pensare la serietà mortale di una soggettività "già ironizzata" dal punto di vista ontologico, Heidegger, in quanto il più notevole tra i filosofi, può avanzare a tastoni verso un altro gesto ontologico, che riassorbe in sé il gesto dell'emergere. [...] È giunto il tempo ormai di prendere in considerazione, dopo la ferita che Heidegger ha inferto, anche la questione che Heidegger ha posto. Una volta ripresa in considerazione, essa ci porta ben al di là della formulazione che le aveva dato il maestro della Foresta Nera. Non abbiamo alcun dubbio sulla direzione verso cui tende la "questione dell'essere" una volta rimessa in cammino: essa va verso una teoria della nascita, verso una fenomenologia del venire al mondo – verso una nuova maieutica, una ontotopologia, una ontocinetica, una ontopolitica. Da queste tendenze diventa chiaro che il fatto di aver pensato di poter fare a meno dell'inutile psicologia e dell'antropologia, gli si rivolta contro. Non appena una filosofia, che psicologicamente e antropologicamente si lega alla Terra, entra in una meditazione delle sue strutture autonatali, essa giunge nei discorsi metafisici sull'essere e il nulla a una distruzione più radicale e alla salvaguardia di una maggiore ricchezza di quanto non sia stato capace il pensiero che rammemora l'essere di Heidegger. [...]

Poiché lo sforzarsi costituisce il nucleo della soggettività, la filosofia in quanto fenomeno dello sforzo non può allontanarsi dalla soggettività, indipendentemente da ciò che essa è capace di realizzare a livello di strategie di disconoscimento, sovversive o autosuicidarie. La sua unica possibilità risiede nell'ascesa verso l'abbandono [*Gelassenheit*] – l'abbandono però inizia con l'essere pronti a lasciarsi provocare dal reale. Dopo la metafisica la filosofia può giungere fino allo *humour*, versione democratica della follia divina. Al di là dello sforzo rimane solo lo sforzo di andare oltre lo sforzo stesso. La filosofia per prima cosa non può fare niente di meglio che confrontarsi con il suo destino, che è quello di essere la *pointe* logica della soggettività, fino alle sue accezioni più eccitanti, più impegnative e folli. [...] La soggettività, dicevamo, è cineticamente lo sforzo-che-io-sono. I limiti del mio sforzo sono i limiti del mio tenere, i limiti del sostenere, del mantenere, del tener testa, del contenere, dell'intrattenere. Là dove termina lo sforzo, la nostra capacità di tenerci in piedi da soli giunge al suo limite, là inizia "ciò che sta altrimenti". Forse "l'Altro" in questo senso è solo un modo di indicare ciò che sta e basta, mentre noi stiamo in piedi – e ciò vale anche per quel qualcosa che probabilmente dobbiamo attivamente mandare a fondo, per avere qualcosa su cui poggiare i piedi. [...]

La prima e la seconda nascita si accordano nella misura in cui portano al mondo degli esseri viventi che si sforzano di ottenere un'auto-assicurazione, e che alla fine non riescono a ottenere niente di meglio che l'accettazione di sé come quegli esseri vacillanti che essi sono da sempre. Questa è la *chance* della depressione. Bisogna prima arrivare al fondo per poi esperire che vi è un doppio fondo. Chi giunge da uno stare in piedi intenibile a un semplice stare non è lontano dall'esperire che lo stare non è nient'altro che un'altra forma del vacillare.

Al punto di svolta tra la più estrema erezione di sé del soggetto e il suo crollo in questo

vacillare che è a sua volta portato, si trova un *passage* per il quale Heidegger ha introdotto la infausta espressione di *Kehre*. [...]

La parola *Kehre* con la sua eco ontoreligiosa non rimanda a nulla. In essa di essenziale vi è solo il riferimento al movimento attraverso il quale l'onda della violenza del soggetto ritorna su se stessa. Questo movimento rimarrebbe incompiuto senza la dolce forza contraria dello scacco. Quando si parla di una "*Kehre*" però ci si rappresenta lo scacco non come un semplice crollo, né come un'entropia che mette fine a una situazione improbabile, ma come un "cenno" che proviene dall'altra parte. Chi lo coglie e guarda nella sua direzione, si è già girato, ha già compiuto un movimento che lo allontana dal falso movimento. [...]

Un movimento *critico* non può provenire che dall'auto-assorbimento dell'onda di mobilitazione, quando questa si è lanciata in avanti fino al suo punto critico.[...] La "*Kehre*" potrebbe essere il nome per il rilassarsi del soggetto dai suoi estremi sforzi autonatali.

Essa indica inoltre il passaggio da un modo d'essere risoluto, pronto a tutto, a un modo d'essere affidato [*gelassen*]. [...] L'abbandono [*Gelassenheit*] nasce dal vantaggio di non avere vinto. Essa è simile alla sconfitta in una battaglia in cui vincere sarebbe stato una catastrofe. Chi accoglie l'autentico abbandono beneficia del riposo dalla lotta con la lotta stessa, del riposo dal pungolo della soggettivazione, che tanto più profondamente si ripiega su di sé, quanto più vuole emergere. L'abbandono dà il tono alla conoscenza di sé di quel soggetto che sa cosa vuol dire essersi sforzato alla ricerca dell'impossibile.[...]

Solo quando il soggetto arriva al limite dei suoi sforzi per emergere da sé può trarre dal proprio esaurimento ciò che altrimenti è inassumibile, e può sentire profondamente la sua origine che viene dal terrore della nascita, dalla caduta nel fuori, dal semplice stare e dal suo essere troppo pesante da sopportare. Non appena s'interrompe la tensione difensiva autonatale, emerge un flusso più intimo che fa filtrare nel presente vecchie conoscenze di sé che riguardano la prima nascita.[...] Come all'epoca in cui la metafisica emergeva, accadeva che l'altra coscienza si ripiegasse sulla pantomima, la letteratura, la commedia e nella vita silente, così oggi, nell'epoca del suo scacco, le voci della saggezza ridivengono udibili. Sono le voci della dissidenza più antica, esse appartengono alle donne, ai bambini, agli estatici, ai burloni, alle persone pressoché invisibili – a degli esseri che non si lasciano convincere di non essere presenti alla loro venuta-al-mondo. No. Essi sono lì. Accolgono con meraviglia ciò che gli capita, essi fanno a loro modo che cosa significa venir fuori nell'inquietante; senza rete metafisica essi si tengono in equilibrio sugli scogli del quotidiano.

Traduzione di Anna Calligaris